



Etica della professione politica e ruolo della donna

di Maria Grazia Fasoli

Un interrogativo da cui partire

Esiste una politica delle donne? L'interrogativo va preso sul serio e in qualche modo riproposto, in tempi di polemiche che sfiorano il *gossip* e che rischiano di farci dimenticare le ragioni fondative della presenza femminile nella *polis*. Ragioni che non possono non configurarsi in termini di etica, bene comune, dominio dei fini e ricerca dei mezzi adeguati, ovvero subordinati a quelle finalità.

La lunga stagione della *mitologia femminile/femminista* è infatti alle nostre spalle, al pari di tutte le "grandi narrazioni" del XX secolo. Se non proprio un'ideologia quel mito disegnava comunque un ruolo salvifico delle donne rispetto alla politica maschile e patriarcale, ruolo che oggi chiede una rivisitazione critica e, se condotta dalle dirette interessate, auto-critica.

La politica delle donne o è portatrice di un *ethos*, candidandosi a fare della *differenza* un valore condiviso, o si riduce ad un'azione lobbistica in concorrenza con altri interessi parziali.

Mi pare che questo sia oggi il dilemma, che non riguarda solo il soggetto femminile ma lo stesso destino della democrazia e delle sue istituzioni, nazionali e globali.

Dunque occorre ripartire da quella domanda, saggiarne la consistenza e provare a dare delle risposte.

"Una politica delle donne" è un'espressione che va intesa nel suo doppio significato: le donne come "attori sociali" e *agenti morali* dello spazio pubblico, le donne come destinatarie di misure e ordinamenti normativi che le contemplino come soggetti dal cui punto di vista elaborare "criteri" va-

— **Maria Grazia Fasoli** *Responsabile Funzione Studi e del Coordinamento donne Acli*

lutativi di tutte le politiche (in termini tecnici, è il *gender mainstreaming*). Ritengo il primo dei due significati molto più decisivo del secondo, se non altro perché ne costituisce la premessa culturale e remota.

Facciamo un passo indietro. La politica della modernità è nata “in assenza” delle donne¹. La struttura dicotomica pubblico/privato che ne costituisce il fondamento rinvia alla coppia cultura/natura e, in entrambi i casi, la donna è assegnata al secondo termine. Protagonista è l'individuo di genere maschile, cittadino-proprietario-soldato che si accampa al centro della nascita dello Stato di diritto moderno.

L'etica pubblica riceve un'impronta determinante da questa esclusione, che in estrema sintesi potremmo indicare nella cifra di un *universalismo astratto* che trova nell'uguaglianza di tutti i cittadini (neutro) di fronte alla legge il suo principio ispiratore. L'astrazione è ciò che garantisce l'universalità, secondo un modello di pensiero che potremmo definire di tipo platonico. Non a caso uno dei testi fondativi del pensiero della differenza si intitola temerariamente *Nonostante Platone*².

Il punto di vista femminile sul mondo rimane così escluso nel modello fondativo della *professione/vocazione* politica per cui mentre gli uomini “parlano di politica”, le donne “chicchierano” fra di loro. È il modello che amo ironicamente definire “alla *Via col vento*”, con la scena emblematica degli uomini che discutono dell'imminente guerra tra Nord e Sud e le ragazze che si riposano in attesa del ballo. Il XX secolo si è incaricato di infrangere questa stereotipia, ma la rivoluzione culturale sottesa a questo tentativo è lontano dal potersi definire compiuta e, quel che più conta, non è senza rischi di involuzione. Le ragioni sono molteplici e non è questa la sede per esaminarle in un modo esaustivo.

È realisticamente possibile invece evocare almeno selettivamente alcuni aspetti in ordine allo “stato dell'arte” di una politica delle donne.

La differenza, le differenze

La professione politica o la politica è nata insieme all'abbattimento dell'*ancien régime* e della società del privilegio di nascita. Era la società degli *ordini*. La titolarità dei diritti era assegnata insieme alla casualità dell'appartenenza ad una casta, destinata a governare indipendentemente dalla volontà e dalla capacità dei suoi membri. La politica si “professionalizza” parallelamente all'emancipazione dei sudditi e alla loro promozione in cittadini, insieme dunque ad un sistema di rappresentanza dove gli interessi delle “parti” della società sono relativamente mobili e mutevoli, come l'ordine sociale che ne scaturisce.

La professionalità della politica si accompagna alla sua progressiva identificazione come un *lavoro* che richiede saperi, competenze, responsabilità preordinate al consenso, da conquistare e da mantenere. Non è più appannaggio di un *principe*, ma di un nuovo ceto di governanti che non si affidano all'uso ragionato (della Ragion di Stato) della forza ma alla scelta dei mezzi più opportuni per rappresentare e difendere i loro elettori.

L'etica della politica coincide in larga parte con la congruenza tra questi elementi fondamentali, ed è in sostanza una variante dell'uso della forza del Principe, modificata in senso "democratico" dalla competizione di diverse visioni della società.

Il carattere ristretto del suffragio (censitario) che è all'origine delle democrazie borghesi del XIX secolo restringe la "forbice" tra queste visioni e rende più facile il confronto tra opinioni politiche diverse. Ciò avviene nella prima fase, diciamo così, liberale dello Stato parlamentare. Altro destino attende le democrazie "di massa" nate dopo il primo conflitto mondiale. Al loro interno si fa molto più ampio lo spettro degli interessi da rappresentare (tutti, secondo la logica del suffragio universale *ancora solo maschile*) ormai affidati ai partiti di massa. Sappiamo come i regimi liberali ne furono travolti.

E le donne? Il suffragismo della prima metà del secolo scorso segnalava la loro aspirazione a partecipare alla cosa pubblica. Ma il Novecento si candidava ad essere "il secolo delle donne" attraverso un mutamento culturale ben più vasto. Si trattava di mettere la differenza nel cuore del paradigma dell'uguaglianza denunciandone l'astrattezza e l'incapacità di dar conto dei soggetti sessuati, in carne e ossa. Di più: si trattava di superare l'antropologia "neutrale" su cui si era costruita la politica moderna. Le sue regole, i suoi codici, il suo linguaggio, il suo *ethos*.

Rotto quel paradigma antropologico, le differenze, di genere ma anche di generazione dovevano riarticolare gli assetti della *polis* in una direzione veramente plurale, veicolando nell'orizzonte della politicità l'intero sistema delle *relazioni* umane, degli affetti, dei legami, delle forme intermedie che strutturano lo *spazio pubblico* come spazio di una *rappresentazione plurale* di tutto ciò che vive tra i cittadini e lo Stato.

Politica e pattuizione

La crisi della politica in questa parte del mondo (Italia, Europa) è sotto gli occhi di tutti quelli che hanno a cuore il futuro della nostra convivenza.

Crisi di idealità, di forme, di partecipazione, di leadership, di "senso".

Se la tempesta perfetta del mercato globale, nell'autunno del 2008, ha rimesso in campo il problema di ridare regole e dunque obiettivi condivisi all'economia, reale e finanziaria, e ha fatto riemergere un bisogno di "politica" (se non proprio di Stato) come luogo di sintesi più alta degli interessi e delle culture della convivenza, non c'è dubbio che stiamo parlando di nuovo di professionalità della politica e di saperi/competenze/abilità che si possano misurare solo su una progettualità di lunga durata. La politica dell'istante (mediaticamente rappresentato) e dell'immagine non è all'altezza delle nuove sfide globali. Il primo Presidente afroamericano degli Usa, Barack Obama, è l'icona di questa necessità e della correlata speranza di una politica che sia espressione di eccellenza, umana ed etica. Capace di esprimere vocazione e missione, senza fanatismi e senza scorciatoie ideologiche. Come sorprende le donne questa svolta epocale (una volta tanto, detto senza enfasi)?

Insomma, sono le donne in grado di svolgere un ruolo attivo in questa rinnovata voglia di politica, a cui non corrisponde tuttavia sempre la chiarezza della visione e il rigore della trasparenza?

Rispondere affermativamente significa prendersi poi l'"onere della prova". Detto altrimenti, provare a rispondere all'interrogativo iniziale, facendo a meno di miti e illusioni prospettiche.

La "specificità" delle donne nell'azione politica è, come in ogni campo, ad alto rischio di ricaduta negli stereotipi. E di tutto abbiamo bisogno meno che di tornare a schemi preconcepiuti.

Non credo che le donne siano "naturalmente" più buone, più attente agli altri, più capaci di abnegazione nell'esercizio della rappresentanza. Credo che bisogna tuttavia ripartire dalla loro "differenza" e provare a declinarla in ambito politico, come diverso esercizio della professione politica.

Questa *differenza* si radica nel percorso in cui si acquisisce l'identità personale. Per tutti: a contatto con la figura della *madre*³. Per le donne, tale contatto è anche il primo con la più originaria forma di *potere*, che è quello di dare la *vita*. Rispetto alla figura materna si instaura un complesso rapporto di *pattuizione degli spazi* la cui dinamica è tuttavia determinata dalla *decisiva possibilità* per la *figlia* di riprodurre/emulare quel potere. Ciò da cui gli uomini, il *figlio*, sono evidentemente esclusi.

Il percorso delle donne appare dunque radicalmente *differente* poiché la "conquista del potere" (materno) è insieme possibile e pattuibile. La politica come pattuizione che non prevede la distruzione del competitore ma piuttosto la sua vittoriosa emulazione attraverso un complesso sistema patto, appartiene così profondamente all'essere femminile.

Occorre precisare che la pattuizione a cui mi riferisco non riguarda gli obiettivi, i contenuti, i *valori* dell'agire politico. Si tratterebbe in questo caso del più volgare *compromesso* che non può aspirare certamente a rigenerare la politica e la democrazia. Al contrario, si pattuisce lo *spazio comune* e dunque *pubblico* all'interno del quale far convergere il meglio delle inevitabilmente parziali visioni politiche, nella prospettiva del *bene comune*.

Se le donne "ricorderanno" nella loro professione politica la vicenda originaria della loro *differenza* come rapporto di pattuizione/condivisione del potere materno, potranno modificare i codici "guerreschi" della politica, come modo diverso di fare la guerra (secondo il noto adagio), che riduce l'avversario a nemico e il confronto al conflitto irriducibile.

La democrazia della tarda modernità ne ha urgente bisogno, per essere all'altezza delle sfide di una società complessa, plurale e globale, come quella in cui abbiamo il compito di con-vivere.

Ethos e felicità

La politica, al pari di ogni agire umano, è rivolta alla felicità. Più modestamente, al *ben-essere*.

È una promessa che è destinata a restare disattesa nei limiti della storia, ma non possiamo rinunciare a questo più lontano orizzonte che dà forza e speranza alle nostre opere.

Le donne portano nei loro saperi e, vorrei dire, nel loro *corpo* la radice *relazionale* di ogni possibile felicità, che non si riduca all'euforia momentanea, senza apertura oltre l'attimo.

Credo che la professionalità politica femminile, in un'epoca di "passioni tristi" o di "emozioni ferite" (come recita il titolo di un recentissimo volume di E. Borgna), di *neutralizzazione* dei desideri e *indifferenziazione* dei bisogni, debba avere questa ambizione. Riportare nel cuore della politica le ragioni della vita, la passione per una *vita buona*, distante dal potere quanto vicina alla consapevolezza che essa è affidata ai *beni relazionali*.

La sfera degli affetti, della *famiglia*, la conciliazione tra lavoro per il mercato e lavoro di cura, tra economia e sostenibilità dei modelli di sviluppo, la pace e il rispetto del creato, non sono spaccati dell'ethos femminile come "specificità" parziali ma elementi valoriali che le donne *rappresentano nel senso che ri-presentano* costantemente nello spazio pubblico come *universali e concreti*, in forza di una loro vocazione politica non sostituibile, anche se non esclusiva.

Il lungo percorso femminile nella *polis* avvista ora, nella crucialità che attraversa la politica del XXI secolo, la sua destinazione come coincidente con

quella stessa della democrazia, da restituire al dominio dei fini, sottraendola ad una visione “minimalista” e meramente procedurale.

Le ragioni per “esserci” e per dedicare energie e impegno alla professionalità politica, sono quelle che abbiamo cercato di delineare, al di là della contingenza e della cronaca che troppo spesso ci ruba un sguardo più lungo e un respiro più vasto.

note

¹ G. Bonacchi, A. Groppi (a cura), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Bari 1993.

² A. Cavarero, *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Editori Riuniti, Roma 1990.

³ L. Muraro, *Al mercato della felicità*, Mondadori, Milano 2009.